MARX A VIENNA

di SALVATORE F. ROMANO

Sulla fine di agosto e i primi di settembre del 1848 a Vienna alcuni giornali di sinistra (che ognuno può vedere in questo momento nelle vetrine della Mostra del '48 viennese al Rathaus di Vienna), *Konstitution* e *Der Radikale* davano notizia di riunioni della «Prima Lega Generale del Lavoro» e della «Lega Democratica Generale» durante le quali Karl Marx, redattore della «Neue Rheinische Zeitung» aveva parlato sulla situazione della rivoluzione a Parigi e negli altri paesi.

Qualche tempo dopo il giornale reazionario «Geissel» che andava raccontando ai suoi lettori che la rivoluzione viennese era fatta «con denaro straniero» coglieva l'occasione per sfruttare questa notizia scrivendo: «Non è un puro caso che i rifiuti della nazione tedesca i signori Marx e Julius Frobel, si trovino proprio in questo momento fra di noi».

Certamente c'era qualche ragione se insieme a Julius Frobel, noto democratico tedesco, anche il redattore della «Neue Rheinische Zeitung» Karl Marx si trovava proprio in quei giorni a Vienna.

Il *Manifesto*, che quest'ultimo aveva pubblicato nel febbraio dello stesso anno a Londra, non aveva avuto il tempo di essere conosciuto nella capitale di quella «Cina d'Europa» che in pochi mesi era diventato il centro, se non più importante certo, più decisivo e delicato del movimento rivoluzionario europeo. Prima del marzo tuttavia la polizia del Metternich, occupata a perseguitare chi era in possesso di «brochures» di Weitling o di altri comunisti utopistici, non aveva mancato di ricevere segnalazione della comparsa di un volume di critica filosofico-sociale, «La Sacra Famiglia», i cui autori Engels e Marx, facevano parte «di una frazione del comunismo di un certo modo assai radicale». Il libro, si concludeva dopo una esposizione generale assai precisa dei suoi temi, non mancherà di avere notevole risalto, sia per i modi dell'espressione che per il contenuto.

I giudizi dei giornali di sinistra sui discorsi di Marx erano invece meno precisi. *Kostitution* ne dava un brevissimo riassunto pieno di confusione e di inesattezza. Meglio il *Radikaler* che giudicava il discorso di Marx, tenuto il 30 agosto alla Lega Generale del Lavoro, come «acuto ed istruttivo» e riferiva la discussione che ne era seguita tra Marx e Jellinek, un redattore di quello stesso giornale, in modo che invero offre, nella sua brevità, parecchio interesse.

Marx era assai probabilmente venuto a Vienna attrattovi dalla notizia del sanguinoso urto fra la guardia borghese e la massa dei lavoratori avvenuto a Praterstern il 23 dello stesso mese. Per la prima volta l'ostilità latente fra la borghesia viennese, che era tornata, dopo le giornate di maggio vittoriose per il sostegno degli operai, in preda alla sua vecchia diffidenza per la massa operaia, si era manifestata nelle sue estreme conseguenze. La guardia nazionale era stata inviata contro lavoratori disarmati che protestavano per la diminuzione di 5 kruzer (circa 10 centesimi) del sussidio giornaliero e ne aveva massacrato un buon numero. Questo era accaduto perchè gli operai si erano trovati soli e disarmati contro la borghesia armata nella lotta di rivendicazione del proprio diritto alla vita. I piccoli borghesi e gli studenti rivoluzionari si erano dichiarati *neutrali*. Il sedicente «re dei lavoratori», lo studente Willner, che aveva rappresentato gli operai nel Consiglio di sicurezza, aveva dichiarato che «3 kreuzer» (10 centesimi) non erano un obbiettivo di lotta politica» e i suoi amici della legione accademica avevano deciso perciò di non immischiarsi in questa faccenda.

Gli operai avevano dovuto, senza alcuna guida, organizzare con propri mezzi una manifestazione di protesta che aveva dato luogo all'inqualificabile intervento armato della guardia nazionale contro di loro.

Marx aveva scorto in questo episodio il primo manifestarsi a Vienna di quella lotta di classe tra borghesia e proletariato che era già divenuta aperta e chiara guerra a Parigi. Voleva accertarsene personalmente e portare nello stesso tempo nei gruppi politici più avanzati una spinta ideologica chiarificatrice che facesse acquistare maggiore coscienza al movimento dei lavoratori in Austria.

Scrive infatti il *Radikaler* che in quella riunione nella quale si era proposto di inviare all'imperatore una deputazione che lo pregasse di richiamare il Ministro responsabile dei fatti del 23 agosto, «il signor Marx faceva osservare che quale che fosse il Ministro qui si trattava, come a Parigi, della manifestazione della lotta tra borghesia e proletariato». Al che il signor Jellinek aveva cercato di ribattere, e confutare Marx, accentuando i contrasti tra la situazione francese e quella di Vienna, e affermando che era estremamente evidente che la massa operaia viennese non possedeva alcuna concezione sociale. Tanto che nelle agitazioni recenti avevano soltanto combattuto per dieci centesimi.

I piccoli borghesi viennesi evidentemente, fossero studenti o rivoluzionari come Willner o giornalisti democratici come il Jellinek; non riuscivano a comprendere a quali conseguenze funeste conduceva il loro atteggiamento di fronte alla lotta operaia per i cinque «kreuzer».

Ma quando tra l'11 e il 15 settembre essi stessi si agitarono per la mercede degli artigiani, i piccoli borghesi si trovarono ugualmente di fronte decisa a fermarli la guardia nazionale armata. Se questa volta la guardia non sparò, fu perchè dietro la piccola borghesia stavano gli studenti armati. Ma ciò non impedì alla reazione che aveva acquistato coscienza della propria forza proprio nei giorni della seconda metà di agosto di disinteressarsi delle inquietudini dei piccoli borghesi e preparare la fine definitiva della rivoluzione.

Verso la metà di settembre Marx ripartiva da Vienna. Il suo punto di vista sulla lotta di classe in questa città si esprimeva, dopo quel contatto diretto, negli articoli che Engels, dietro le indicazioni di lui, scriverà per il «New York Daily Tribune» nel 1851. «La classe operaia (di Vienna) si legge in uno di essi, circondata di diffidenza, disarmata, senza organizzazione, appena si stava sollevando dalla servitù intellettuale del vecchio regime, si stava risvegliando non ad una coscienza ma ad una pura sensazione intuitiva della sua posizione sociale e della sua propria linea di azione».

Così attraverso la penna di Engels, Marx scriveva l'atto di nascita del movimento operaio in Austria. Ad esso come ad un punto di partenza si riferiranno costantemente in seguito gli storici del movimento operaio austriaco Ludwig Brügel nella sua opera in cinque volumi e Julius Deutsch nel suo breve schizzo.

Ma in quegli articoli Marx smascherava anche il falso sentimento nazionale dei reazionari austriaci: redattori di giornali, ufficiali dell'esercito, funzionari dello stato, anelli tutti di un'unica catena: la casta reazionaria dei calunniatori della rivoluzione fatta «col denaro straniero».

«I funzionari civili e militari, egli scriveva, formano in Austria una razza a parte: i padri hanno servito l'Imperatore e così faranno i figli: essi non appartengono a nessuna delle molteplici nazionalità raccolte sotto le ali dell'aquila bicipite... ungheresi polacchi tedeschi rumeni italiani croati, in ogni parola ogni individuo che non porti lo stampo dell'*autorità imperiale e reale* e che abbia un suo proprio carattere nazionale è da loro ugualmente disprezzato». «Essi non hanno nazionalità», conclude Marx, ma pretendono di essere essi a costituire la «vera nazione austriaca».

In questa falsa inclinazione, sopravvissuta in parte agli urti del tempo e della storia, circa un secolo dopo, fra il 1914 e il 1936 fu trovato in Austria il terreno favorevole per la folle corsa «dall'umanità, attraverso la nazionalità, alla bestialità», come diceva il poeta austriaco Grillparzer sentendo soffiare nel secolo XIX il vento preannunziatore di quello che il XX ha conosciuto sotto il nome del nazismo.

Un momento della grandiosa parata dell'Armata Rossa che ha luogo ogni anno a Mosca in occasione dell'anniversario della Rivoluzione

UN ARTICOLO DI ILYA EHRENBURG

Il segreto dell'Armata Rossa

"Nè gli uomini d'affari americani, nè i colonizzatori inglesi, nè i capitolardi francesi, nè i boia tedeschi potranno mai capire in che consistesse la forza di un'Armata popolare,,

Si sa: la prima guerra mondiale non si è conclusa con la pace, ma con la campagna contro la Russia sovietica. I cannoni non avevano ancora cessato di tuonare in Piccardia e in Macedonia, quando gli inglesi inviarono la loro artiglieria ad Arcangelo e i francesi a Odessa. La carne da cannone era rappresentata da guardie bianche ingannate, da senegalesi e da abitanti dei paesi baltici. Furono invitati generali francesi come consiglieri. Londra si assunse l'incarico di spargere il terrorismo e lo spionaggio. Per quanto riguarda gli americani essi firmavano assegni a tutta forza.

Anche gli yankees rimasero fedeli a se stessi. Oggi, come 30 anni fa, essi credono nello strabiliante matrimonio tra il sangue straniero e i loro dollari.

La campagna contro la Russia era alla fine della prima guerra mondiale studiata in tutti i particolari, un paese con una industria debole distrutta dalla guerra scosso da una grande rivoluzione, un paese i cui mezzi di trasporto erano distrutti, che non aveva combustibile, armi, pane, un paese che ostinatamente propugnava la pace in tutto il mondo, sembrava una facile preda alle belve straniere. Gli «idealisti» sognavano di strangolare la Russia e poi soffocare il comunismo nell'Europa occidentale. I «materialisti» già si dividevano le nostre ricchezze minerarie, il nostro petrolio.

I gentlemen non dubitavano nel successo dell'operazione, ma perdettero di vista uno dei più importanti avvenimenti del secolo: la creazione dell'Armata sovietica.

Il diplomatico Skalanin nella sua relazione al consiglio dei dieci scrisse: «Il nucleo centrale dell'Armata Rossa è composto da stranieri: lettoni, ungheresi, tedeschi, cinesi». I giornali americani ed inglesi parlavano con ironia di «un pugno di soldati scalzi con fucili disuguali». Ma l'Armata Rossa giovane ed inesperta ed, in realtà, mal vestita, scacciò allora dalla Russia sovietica gli occupatori, i protettori ed i saccheggiatori.

Gli imperialisti non hanno compreso il motivo per il quale perdettero la prima battaglia. Essi hanno iniziato i preparativi per una nuova guerra contro la Russia. Nel mondo dei quadrupedi, gli agnelli belano ed i leoni ruggiscono. I gentlemen sono convinti che questo vale anche nel mondo degli uomini. Lo spirito pacifista dell'Unione Sovietica sembra loro rappresenti la sua debolezza. Essi hanno creato la leggenda del «colosso dai piedi d'argilla» e, come spesso avviene ai mentitori, hanno finito essi stessi col credere alla loro sciocca invenzione.

Nella storia dell'Europa, Valmy fu un breve episodio e gli uomini abbagliati dalle guerre napoleoniche, dimenticarono la vittoria riportata dalle milizie rivoluzionarie sulla coalizione monarchica. I soldati francesi furono sempre gloriosi per il loro eroismo. Il dramma del 1940 ha dimostrato come un'armata possa essere corrosa dal tradimento, dal vecchiume, dalla stupidità e dalle malattie senili della società borghese.

Hitler riuscì a creare la più forte armata di conquista che fosse mai esistita; contribuirono le tradizioni del militarismo tedesco, l'educazione militare, il parossismo dei sentimenti nazionali, la potenza dell'industria pesante, l'alto progresso della tecnica, la ferrea disciplina. Ma la invincibilità di questa armata non era che un mito. Nei giorni delle sue vittorie noi prevedevamo la sua sconfitta. I suoi lati deboli sono ben noti: lo spirito di casta degli ufficiali tedeschi, la cristallizzazione delle sue teorie e delle sue leggi, l'assenza dell'iniziativa individuale, la brutalità che demoralizza.

Per quanto riguarda le armate della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America, esse furono create per conquistare colonie e per assoggettare gli indigeni ribelli. Queste armate si rafforzarono enormemente attraverso le guerre, includendo milioni di uomini senza mai divenire veramente popolari. Esisteva un abisso fra gli ufficiali ed i mobilitati: mancava l'ideale che avrebbe potuto unirli. Questo vale soprattutto per l'armata degli U.S.A. Chiunque abbia incontrato in Europa i soldati americani, ha potuto constatare che la maggior parte di questi allegri ragazzi dell'Oklahoma o del Texas non ha capito il motivo per il quale doveva liberare i belgi o domare i bavaresi. Io rimasi ammirato della fermezza degli abitanti di Londra nei mesi dei bombardamenti aerei, ma più tardi, questi stessi londinesi, mobilitati e sistemati nelle caserme per colpa dei politicanti della Gran Bretagna, divennero eroi da operetta cantando, fermi sul posto: Marciam marciam!

E' naturale che l'Armata Rossa sia rimasta un enigma sia per i nostri nemici che per i nostri alleati. Nè gli uomini d'affari americani, nè i colonizzatori inglesi, nè i capitolardi francesi, nè i boia tedeschi potevano capire in che cosa consistesse la forza di un'armata veramente popolare. Poco prima della guerra un generale francese apprendendo che i soldati dell'Armata Rossa studiavano la letteratura, esclamò: «Questi soldati saranno forse buoni per i comizi, ma io non vorrei averli al mio comando sul campo di battaglia». Si può dire che i tedeschi entrarono a Parigi e liberamente, ma nonostante tutti i loro sforzi essi non sono entrati nè a Mosca nè a Leningrado: i soldati dell'Armata Rossa che hanno studiato letteratura, hanno dimostrato di essere soldati migliori di quelli di Gamelin o di Veygand.

ILYA EHRENBURG

IL DITO NELL'OCCHIO

"Mazzarò,,

«Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello, se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco del caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga suonano tristemente nella immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria: «Qui di chi è?», sentiva rispondersi: «Di Mazzarò».

E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettono la mano sugli occhi per vedere chi passava: «E qui?». «Di Mazzarò».

E cammina e cammina mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allungava sul colle e sul piano, immobile come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso e apriva un occhio per vedere chi fosse: «Di Mazzarò».

Poi veniva un oliveto folto come un bosco, dove l'erba non spuntava mai, e la raccolta, durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorchè il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano adagio adagio dal maggese, e i buoi che passavano al guado lentamente, col muso nell'acqua scura; e si dedevano nei pascoli lontani della Carinzia le immense macchie bianche delle mandriedi Mazzarò... Tutto di Mazzarò. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano... Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia».

Sincerità

Il sottosegretario Andreotti ebbe a notare un funzionario del suo ministero che si dimostrava assai mattiniero: era sempre in ufficio due ore prima di tutti gli altri.

Una mattina gli si avvicinò e gli chiese il perchè di questa sua eccessiva puntualità. «Eccellenza — spiegò il funzionario — sono un temperamento mattiniero. Ho più idee la mattina che la sera».

«Ma per lavorare qui — replicò Andreotti — non c'è affatto bisogno di idee».

Miliardi femminili

E' stato pubblicato a New York la lista delle più ricche donne americane. Vi si trovano trentotto vedove, che possiedono fra tutte più di 82 miliardi di dollari; quattordici nubili, che fra tutte mettono insieme 8 miliardi e 25 milioni; dieci donne maritate il cui patrimonio complessivo ammonta a 21 miliardi e 36 milioni di dollari.

Regina e carrozza

La regina Vittoria, passeggiando un giorno per il parco del suo palazzo di Windsor, incontrò una bambina, figlia del cocchiere, e con sorpresa notò che la salutava.

«Dimmi carina — le disse — non sai chi sono io?».

«Lo so benissimo — rispose la bambina. — Tu sei la signora che ogni giorno va a spasso nella carrozza di mio papà».

L'INNOCENTE

IL CINEMA AMERICANO AL SERVIZIO DELLA REAZIONE

NAZIONALISMO E RAZZISMO sono diventate le leggi di Hollywood

Il film di Dmytrik "Odio implacabile,, fu realizzato in maniera semiclandestina, ma oggi il suo regista è stato espulso dagli S.U.

Nel 1944 si costituì ad Hollywood una cosidetta «Alleanza dei produttori Cinematografici per la conservazione degli ideali americani». Si disse allora che l'Alleanza era sorta per fronteggiare l'influenza degli elementi di sinistra nell'industria cinematografica. In realtà essa era il risultato di una lunga e sottile manovra degli industriali americani per dare l'impressione nel Paese che fosse urgente correre ai ripari e salvare il cinema dall'influenza dei «sovversivi».

Certamente costoro non avevano aspettato il termine della guerra per porre in atto i loro propositi. Perchè già fin dal 1941 si tentava di limitare, per esempio, la produzione di film da parte di ebrei perchè «avrebbero potuto suscitare pericolose reazioni nazionaliste e razziste». Nazionalisti e razzisti erano, infatti, gli stessi censori inocriti, e non suscitò sorpresa il fatto che a direttore dell'Alleanza: l'organismo che dava il crisma e la ufficialità a quanto fin'ora era desiderio più o meno soddisfatto fosse stato prescelto John R. Lechner, famigerato razzista di Los Angeles, espulso a suo tempo dalla «Legione Americana» (Associazione di ex combattenti).

Erich Johnston, presidente della «Motion Pictures Association» è il re della censura ad Hollywood. Nell'ultimo processo contro attori, scrittori e tecnici progressivi, accusò tutti di «antiamericanismo».

Azione combinata

L'Alleanza iniziò la sua attività con fortissimi attacchi a film come «Casablanca», «Missione a Mosca», «La stella del Nord» ecc. Essa si occupava del diretto sabotaggio alla distribuzione dei film, ed aveva come validi aiutanti il signor Rankin che svolgeva opera di intimidazione con il suo «Comitato per le attività antiamericane» ed il gruppo giornalistico Hearst, che inondava il paese di propaganda contraria, di stroncature ecc.

A lungo andare questo modo di fare, che per l'innanzi era stato rivolto soprattutto contro autori, sceneggiatori e registi, ha cominciato ad infastidire anche i produttori dei film incriminati. Ma ben presto anche loro si sono sottomessi al volere di padroni più forti. E mentre Samuel Goldwin protesta debolmente per la censura inflitta al suo film «I migliori anni della nostra vita», la Paramount si dichiara disposta a mettersi d'accordo con il Comitato e l'alleanza per la «produzione di film esaltanti l'americanismo e le sue virtù», quell'americanismo fascista, s'intende, che proprio un film come «I migliori anni della nostra vita» ha denunciato con coraggio.

E' cominciato dunque una vita impossibile per i produttori e per i registi democratici che hanno intenzione di parlare dell'America come realmente è, della vita americana come essi la vedono. Il caso di «Crossfire» (odio implacabile) costituisce la prova più scandalosa. Il produttore Adrian Scott ha rivelato che il film fu concepito e realizzato in maniera semiclandestina, con un minimo di spese, in pochi giorni, adoperando attori di cui ci si potesse fidare. Il film fu fatto, fu proiettato, ottenne un grosso successo, ma tutti sanno che il suo regista, Edward Dmitryk fu colpito da un provvedimento tale che menomava tutta la sua futura attività. «Eppure — sono parole di Adrian Scott — il nostro film, che io sappia, non incitava alla rivoluzione. Esso e tutti i film come «Pasteur», «Furore», «I migliori anni della nostra vita», «Missione a Mosca» ecc. incitavano semplicemente ad estendere il nostro senso della democrazia, ad aver compassione dell'umanità. Sembra che questo sia diventato un delitto in America. Ma il popolo americano vuole che i films tocchino ed illumino la sua vita. Se non ci liberassimo con i nostri dubbi e le nostre paure, non renderemmo un buon servizio nè a lui nè a noi: se non combattessimo oggi gli sterili controlli che ci si vogliono imporre, dovremo domani chiudere la bocca, per sempre».

Tra i mezzi che l'alleanza ed il comitato hanno a propria disposizione, vi è soprattutto il boicottaggio sistematico sul piano finanziario, il tentativo di precludere ogni carriera a tutti coloro, produttori, registi e attori che vogliano dire una parola non ortodossa.

Il produttore Leo Mac Carey, ad esempio, dopo aver scritturato Katherine Hepburn per un film, ha rinunciato a lei perchè in un pubblico comizio si è permessa di esprimere le sue opinioni in favore di Wallace. Robert Taylor invece, deve un forte numero delle parti ultimamente ottenute malgrado il crescente sfavore del pubblico, agli articoli laudativi dei giornali di Hearst, costretti ad incensarlo per la sua opera di delatore dinanzi al Comitato di Rankin.

La lotta dei democratici

L'attore Howard De Silva denunciando l'antidemocraticità di questa azione, cita fatti veramente scandalosi:

«Per esempio, se dobbiamo rappresentare un negro andiamo avanti con il solito sistema di far ridere la gente con la sua pronuncia storpiata, ma, per carità, guardiamoci bene dal presentarlo come un vero negro, con i suoi problemi reali e vitali. Il giornalista Pegler si è permesso d'insultare gli attori dicendo che «essi hanno dimenticato il passato e osano rispondere ai loro superiori». Non avremo dimenticato nulla. Ci ricordiamo per esempio, che Molière fu sepolto in terreno sconsacrato perchè era un attore».

Contro l'attività dell'Alleanza, e quella più ufficiale del comitato di Rankin, è sorto in seno al partito dei cittadini progressisti d'America il Consiglio per le Arti e le Professioni Libere, che, a sua volta ha indetto a Beverly Hills un congresso sulla limitazione della libertà di pensiero, specialmente nei riguardi del cinema. La sezione del congresso che particolarmente si occupava di questo problema era presieduta dal noto regista John Cromwell. Gli intervenuti sono stati numerosi: Carey Mc Williams giornalista ed autore, Irving Pichel regista, Howard De Silva, Adrian Scott, Richard Collins, soggettista. Quest'ultimo ha espresso un dubbio, che era poi il dubbio di tutti gli uomini liberi americani:

«Continuando di questo passo i films finiranno per rinunciare completamente a riflettere la realtà dei conflitti e degli aspetti della nostra società. Non potremo mai fare un film come quello inglese «Breve incontro» perchè non potremo mai ammettere che ci siano delle donne della media borghesia, con tanto di casetta, marito e figli, che aspirino a mettere un poco di romanzo nella loro vita, senza che questo diventi una cosa vile o odiosa.

La discussione sulle relazioni, cui hanno partecipato numerosi uomini di Hollywood è stata animatissima. Un contributo interessante lo ha portato il ballerino e attore Paul Draper che suscitò addirittura la ilarità dell'assemblea riferendo che in un suo film, per non urtare l'ortodossia di Truman, si giunse al punto di togliere la parola «lavoratori» comunque essa vi apparisse.

La lotta è aperta. Da una parte Truman, l'uomo dell'anticultura e dell'oscurantismo, forte dei suoi uomini fedeli, dei suoi trust, della potenza del suo denaro. Dall'altra i liberi uomini di cultura, coloro che si rifacevano alla tradizione democratica di Roosevelt, per una America libera ed onesta. Dietro questi uomini però ci sono tutti i lavoratori d'America. Questa è la loro grande forza. Per questo l'Inquisizione di Rankin è caduta nel ridicolo, per questo i film democratici hanno continuato a riscuotere l'approvazione incondizionata di tutto il mondo, per questo «La cortina di ferro», il film antisovietico prodotto in ossequio al verbo di Truman è stato sonoramente fischiato. Truman ha scagliato la polizia contro coloro che disapprovavano, dimostrando così non solo di essere un satrapo antidemocratico ma soprattutto di essere uno che va in bestia di fronte ad una sconfitta.

TOMMASO CHIARETTI

IL PIANO TRIENNALE UNGHERESE

In tutta l'Ungheria, e particolarmente a Budapest, viene illustrato alla popolazione con grandi manifesti e con costruzioni speciali il piano triennale (1947-1949) varato dal governo. I tecnici prevedono che il piano verrà realizzato con sei mesi d'anticipo; pertanto si sta già preparando un nuovo piano quinquennale.

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie del teatro

Teatro in America

L'avvenimento più importante di questo scorcio di stagione in America è senza dubbio costituito dagli spettacoli che la compagnia dell'«Habimah», il famoso Teatro ebraico fondato da Vachtangov, sta dando a Broadway sotto gli auspici dell'«American Found for Palestine Istitutions». La compagnia ha debuttato con la «Croce di David» di Calderón de La Barca, nella versione ebraica di L. Landen, e con la regia di Alexei D. Dicky, interpretata da Aaron Maskin (David), Raphael Katzlin, e Hanna Rovina (Tamar). Lo spettacolo ha avuto molto successo, malgrado la difficoltà della lingua. Il repertorio dell'«Habimah» comprende inoltre il «Golem» e il «Dibbuk», testi originali ebraici, e un'adattamento dell'«Edipo Re». Fra le altre riprese della stagione si possono segnalare «L'Alchimista» di Ben Jonson presentato dalla N.Y.C. Theatre Company, e diretto da José Ferrer, e quattro dei «plays of the sea» di O' Neill, riuniti sotto il titolo di «S.S. Glencairn»; malgrado il nome dell'autore sia sempre un grande richiamo lo spettacolo ha avuto appena un successo di stima.

Tre atti unici di Richard Harrison presentati da Eddie Dowling al Playhouse con il titolo «Hope's the thing» sono stati accolti con benevolenza e «Seeds in the Wind» di Arthur Godman, sulla tragedia di Lidice, la famosa cittadina cecoslovacca distrutta dai nazisti, ha riscosso un notevole successo di critica.

La ripresa di «Sally» di Bolton e Wodehouse e «Hold-girl» di Brooks e Lenner sono gli spettacoli che si dividono in questi giorni il pubblico affezionato dei «music-hall» (l. t.)

Shakespeare a Trieste

Alessandro Brissoni metterà a Trieste in scena «Il sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare.

Il «Pulitzer» a Tennessee Williams

«Un tram chiamato desiderio» di Tennessee Williams ha vinto dopo il premio «Critics circle» anche il «Pulitzer» per la stagione 1947-48. La commedia sarà rappresentata anche il prossimo anno in Italia.

Teatro stampato

Nella collezione «Intermezzo» uscirà quanto prima un volumetto dedicato al «Teatro americano» di Gigi Cane. Il «Dramma» pubblica nel suo ultimo numero «Dream girl» di Elmer Rice. «Sipario» pubblica invece «Il mio cuore e sugli altipiani» di W. Saroyan e «La famiglia Mastinu» di Savinio.

Concorso a Parigi

Il «Concours des Jeunes Compagnies» che si è tenuto in questi giorni a Parigi ha rivelato due registi che si possono considerare all'avanguardia fra i giovani teatranti parigini. Uno è Sylvain Dhomme, che ha diretto «L'ultimo metro per Citera», una divertente satira dell'«evasione romantica» e l'altro Clément Harari che ha messo in scena «La morte di Tarelhi» di Sukovo-Kobilin.

Il Festival di Venezia

Avvicinandosi l'estate il Festival di Venezia com'è solito, si riduce. La partecipazione di Louis Jouvet e dell'Old Vic è definitivamente smentita. Restano quindi in cartellone: la compagnia di Jean-Louis Barrault, che darà «Le false confidenze» di Marivaux e una antologia poetica recitata e mimata da tutti gli attori, la compagnia del Teatro Hébertot che rappresenterà «Il signore di Santiago» di Henri de Montherlant. L'Italia sarà presente con «La morte di Pilato» di G. P. Callegari messo in scena da Salvini e «L'augellin belverde» di Carlo Gozzi, presentato dal Piccolo Teatro di Milano.

Rossella Falk e Raoul Grassilli nel «Cane dell'ortolano» di Lope de Vega, messo in scena dagli allievi dell'Accademia d'Arte Drammatica a Roma con la regia di Ottavio Spadaro

UN LIBRO DIDATTICO

I diritti dell'infanzia

L'autore di questa pregevole opera, Antonio Loy, tenace tempra di educatore entusiasta, aveva intitolato il libro «I diritti dell'infanzia»; ma la casa editrice, evidentemente per ragioni commerciali, vi ha aggiunto di suo «e programmi didattici», togliendo al libro gran parte della sua vivida luce. Ma, dimenticato il frontespizio, il lettore vi trova la serrata, dotta e agile trattazione di un uomo che conosce alla perfezione il fanciullo al quale dedica la sua quotidiana opera di educatore.

L'autore si rivolge al maestro e, dopo aver discorso con chiarezza del valore dei programmi didattici, lo invita a studiare il bambino, rivendicandone i diritti. «Educare il bambino — scrive — implica conoscere il bambino. Per conoscerlo bisogna studiarlo con intelletto e con amore. E studiarlo non si può se non vivendo strettamente con lui. Qui non si tratta di vivere con lui trascorrendo insieme ore del giorno sotto lo stesso tetto, osservando le sue occupazioni e disciplinando la sua giornata: si tratta, invece, di vivere la sua vita divenendone spiritualmente partecipi, vivendo la sua vita implica la rinunzia alla nostra. Il sacrificio di sè a vantaggio del bambino dà, in tal modo, alla vita del maestro l'autentico valore di una missione. Occorre, dunque, studiare il bambino. Il bambino, però, non si studia nè sui libri, ove perde ogni sua concretezza, nè sezionato dagli schemi dei trattati di psicologia. Lo si studia nella realtà immediata e vivente, nel suo mondo tangibile... il mondo, cioè, che lo circonda e sul quale si estendono le sue conoscenze e la sua azione; il suo mondo fisico, familiare, sociale; il mondo di lavoro, di religiosità, di pensiero, dal quale è stato espresso e a cui si assomiglia».

Ma, quali sono i maestri disposti a studiare il fanciullo nel modo decantato dall'apostolo Loy? Quelli che ogni anno lottano per ottenere un trasferimento o un comando in una scuola a pochi passi dalla propria abitazione? Quelli che affollano le direzioni didattiche o gli uffici scolastici? Quelli che sciopererebbero come i portinai e i barbieri? No: l'autore parla a coloro che sentono la poesia della loro missione; a coloro che vogliono contribuire, con l'esempio, alla bonifica delle generazioni; a coloro che, a somiglianza di Cristo, ripetono: «Lasciate che i bimbi vengano a me». Loy e io ne conosciamo tanti. Vivono felici in scolette sperdute: sono i padri spirituali dei loro alunni e gli amici dei padri degli alunni. A questa nobile schiera apparteneva quel maestro che insegnava in una squallida scoletta rurale: pochi banchi sgangherati, una lavagna rotta, ma tanti bimbi vivi e vitali come il loro maestro. Alle pareti nemmeno il Crocifisso. Un ispettore di quelli che si fermano alle esteriorità, fece osservare al maestro che la scuola è un tempio: un tempio senza il Crocifisso non è un tempio. «Cristo è morto in croce — rispose il maestro — basta che io apra le braccia per chiarire il concetto ai miei scolari». L'Ispettore incassò, ma alla fine della visita dovette riconoscere di aver avuto la fortuna di essersi imbattuto in un grande educatore: un educatore che aveva Cristo nel cuore e tante altre belle cose nel cervello.

In questi maestri ha fede Antonio Loy: a questi maestri egli parla.

Un altro capitolo del volume in esame è degno di citazione: quello intitolato «I libri».

Antonio Loy esprime, accalorandosi, la sua pena e il suo disgusto per la fioritura di giornali illustrati per l'infanzia, e li chiama «figli degeneri colpevoli di tentato parricidio: potrebbero uccidere il libro». Personalmente credo che non riusciranno mai: il libro geniale resiste ad ogni attacco e spenta qualsiasi congiura.

«E' ormai generale convincimento — dice il fine educatore — che la scuola è nell'atto in cui il maestro e l'alunno realizzano la loro unità spirituale. Il libro, rappresenta il terzo termine nel quale l'anima dell'alunno e quella del maestro s'incontrano e si fondano. Se il libro non viene riscaldato dall'intimità di questa vita unitaria, entra a scuola per farvi la parte del cuneo: più penetra fra maestro e alunno, più aumenta la frattura e più li allontana.

I giovani maestri dovrebbero meditare specialmente le ultime pagine del limpido libro del Loy. Ascoltate: «... E' venuta l'ora dei diritti del bambino. Chi difenderà la sua anima? Chi, non con affermazioni teoriche, ma coi fatti, potrà scrivere nella sua bandiera, i diritti all'integrità e all'autonomia che sono fondamentali per la vita infantile? I diritti del bambino dovrebbero essere abbracciati come i fondamentali diritti nostri, perchè il bambino è il fondamento non di un avvenire che sia la ripetizione del presente, ma di una vita nuova e migliore. Quel che versa quell'avvenire ci richiama ad attrae e il sorriso della speranza ed il bambino è tutto sorriso e tutta speranza...». Educatori, non dimenticatelo!

ALFREDO RUSSO

Antonio Loy: *Diritti dell'infanzia e programmi didattici* — «La Nuova Italia Editrice» - Firenze - L. 260.

E' USCITO:

SOCIETA'

RIVISTA BIMESTRALE

Emilio Sereni - Gramsci e la scienza di avanguardia.
Enzo Cetrangolo - Forse c'è contro di noi una forza (da Lucrezio).
Cristopher Hill - La guerra civile inglese nell'interpretazione di Marx e Engels.
Roberto Battaglia - Il problema storico della resistenza.
Roberto Morsucci - Ode e Joe Louis.
Mario Ottl - Come si è giunti alla svalutazione
Emilio Scarlatti - Sergio Eisenstein.
Luigi Bulferetti - Contributi alla storia del pensiero sociale del Risorgimento.
II - Giovanni Momo.

Recensioni a cura di Manacorda, Seroni, Cantimori, La Penna.

Prezzo di una copia L. 300 - franco di porto.

Le prenotazioni e le ordinazioni contrassegno si ricevono presso le EDIZIONI RINASCITA - Roma, Via delle Botteghe Oscure, 4.